

Il Pd, un'occasione di rinnovamento mancata

Le trasformazioni che hanno interessato i partiti italiani negli ultimi vent'anni sono state soprattutto occasioni perdute, o opportunità solo parzialmente realizzate. Sono state infatti la continuità e la persistenza di tratti specifici delle forze politiche della cosiddetta Prima Repubblica, soprattutto negli aspetti più negativi, ad avere la meglio sulla discontinuità e l'innovazione.

Agli inizi degli anni Novanta, lo *shock* di Tangentopoli, la contemporanea svolta «maggioritaria» e la conseguente personalizzazione della politica, il cambiamento delle basi culturali, sociali ed economiche della società italiana, insomma l'affermarsi di una realtà caratterizzata da individualizzazione e frammentazione delle identità, spingono i partiti in direzione di una trasformazione che si annuncia profonda ma che, come sappiamo, non produce grandi innovazioni. Nascono nuovi soggetti politici che, protagonisti della cosiddetta Seconda Repubblica, ma deboli, frammentati e rissosi, finiscono col trincerarsi all'interno dei rispettivi schieramenti, dando luogo a una

battaglia politica fortemente ideologizzata, in un contesto istituzionale che troppo spesso utilizzano come semplice meccanismo di compensazione nello svolgimento delle proprie funzioni di governo e sottogoverno. Essi non riescono a riformare il sistema politico e istituzionale del nostro Paese e nel giro di pochi anni il fragile e frammentato sistema partitico emerso dalle ceneri della Prima Repubblica, ormai consumato da una transizione senza fine, si ritrova con un'alternanza di facciata, incapace di generare reali soluzioni di governo. Alla «democrazia dei partiti» quindi non si sostituisce, se non in ristretti nuclei di opinione pubblica colta, la «democrazia del pubblico», fondata sul pilastro del buon cittadino animato da civismo, fiducia, responsabilità. E il sistema politico italiano, fra il 2006 e il 2007, si trova a ricominciare da capo, andando alla ricerca di nuove, e se possibile più efficaci, formule di semplificazione politica.

In un simile contesto nasce il Partito democratico, che secondo gli auspici delle origini avrebbe do-

vuto rappresentare una possibile via di uscita dalla crisi di una democrazia che, se aveva finalmente conquistato l'alternanza, non si era ancora dimostrata capace di governarla attraverso esecutivi stabili e coesi. Già nelle premesse dei dirigenti del nascente partito, infatti, l'innovazione veniva indicata come la cifra caratteristica e fondamentale. Oggi però, a cinque anni dalla nascita di quel partito, abbiamo sufficienti elementi e dati per trarre i primi bilanci (si vedano *Il Partito democratico: elezione del segretario, organizzazione e potere*, a cura di G. Pasquino, Bononia University Press, 2009 e G. Pasquino e F. Venturino, *Il Partito democratico di Bersani: persone, profilo e prospettive*, Bononia University Press, 2010), potendo – senza tema di smentita – sostenere che l'atteso sforzo di rinnovamento, sia della politica sia del ceto politico professionale, è finora mancato. La forte *path dependency* che ha caratterizzato il ceto politico italiano in questi anni di transizione – dove i molteplici cambiamenti intervenuti sul fronte delle regole elettorali, così come la repentina trasformazione dei soggetti politici, all'origine di una vera e propria fioritura di nuovi partiti, non hanno di fatto contribuito al rinnovamento delle élite politiche – rintraccia una sua rappresentazione pressoché paradigmatica nella costruzione del Pd.

A cinque anni dalla nascita, il Pd è

un partito molto fragile, sul piano organizzativo e politico, che ha fin qui sperimentato un percorso di consolidamento discontinuo e contraddittorio. Limiti che non possono essere genericamente attribuiti ai cambiamenti che negli ultimi decenni hanno interessato la politica e i partiti, e che viceversa interessano il Pd come qualsiasi altro partito di una democrazia occidentale. Poiché essi hanno un'origine molto più profonda, che va rintracciata nella turbolenta genesi di quel partito.

Come chiaramente dimostrato dall'analisi dei partiti in prospettiva comparata, a partire dal fondamentale contributo di Angelo Panebianco (*Modelli di partito*, Il Mulino, 1982), quando un nuovo partito nasce, decisivi per il suo consolidamento sono i leader e il suo gruppo dirigente, poiché sono coloro che elaborano gli scopi dell'azione politica (ne definiscono le mete ideologico-culturali) e contribuiscono a selezionare l'insieme dei referenti sociali della nascente organizzazione. Sono loro, infatti, a guidarne il processo di istituzionalizzazione, attraverso il quale il partito stesso, incorporando i valori e gli scopi dei fondatori, diventa un soggetto dotato di vita propria e acquisisce valore in sé, determi-

L'incapacità di promuovere attraverso leader e gruppi dirigenti una proposta politica innovativa

nando un orizzonte di sopravvivenza coerente con gli scopi che essi hanno individuato nella fase di costruzione. E ciò trova corrispondenza nella definizione di un sistema di incentivi selettivi e collettivi, che determinano, da un lato, lo sviluppo di interessi volti al mantenimento del partito stesso e, dall'altro, la creazione di lealtà organizzative diffuse. Sono infine i gruppi dirigenti, qualora concreta espressione di un rinnovamento del ceto politico, a favorire la strutturazione del partito secondo linee di sviluppo innovative.

L'incapacità di promuovere attraverso leader e gruppi dirigenti una proposta politica innovativa, non solo rispetto al cambiamento della democrazia italiana ma anche alle trasformazioni della forma organizzativa del partito politico, è null'altro che l'effetto di incongruenze e difficoltà di convivenza che il Pd eredita dalle vicissitudini interne ai partiti cofondatori.

Quando Walter Veltroni, come segretario *in pectore* del Partito democratico, tenne il «discorso del Lingotto», cioè la «solenne dichiarazione d'intenti davanti al mondo» che secondo Robert Michels caratterizza l'atto di nascita di ogni nuovo soggetto politico, il Pd già risentiva del lungo percorso che da più di dieci anni legava Ds e Margherita, caratterizzato da continue contrapposizioni inter-

partitiche e frazionizzazioni infra-partitiche, sia rispetto al fine ultimo delle alleanze elettorali sia rispetto alla composizione correntizia e alle forme di rappresentanza, sulle quali le diverse componenti dei partiti cofondatori mostravano orientamenti divergenti. Tali divisioni hanno trovato spazio dapprima nella platea congressuale e quindi nella composizione degli organismi dirigenti, oltre che negli equilibri di potere interni al nuovo partito per come si ponevano a sostegno del segretario, riproponendo in posizioni di forza le correnti e i leader protagonisti delle vicende del centrosinistra negli ultimi vent'anni e neutralizzando le spinte innovative (generazionali e non) di delegati e militanti che auspicavano l'affermazione di una nuova prospettiva politica.

Le indagini condotte sulla platea dei delegati dell'Assemblea costituente e dell'Assemblea nazionale, insediate in occasione dell'elezione a segretario rispettivamente di Walter Veltroni (2007) all'atto di nascita del partito e Pierluigi Bersani (2009) due anni dopo, hanno permesso di tratteggiare un'immagine alquanto precisa del quadro politico attivo del Pd. Il necessario compromesso fra la stringente esigenza di rappresentare agli occhi dell'opinione pubblica e del proprio elettorato un'innovazione nella forma partito e nei modelli decisionali per la scelta di candidati e dirigenti e la

volontà di mantenere il controllo delle scelte strategiche fondamentali nelle mani dei gruppi dirigenti fondatori ha portato nel 2007 alla formazione di un'Assemblea costituente rinnovata solo per cooptazione molecolare di singole figure sponsorizzate dai diversi leader, con l'esclusiva funzione di rendere l'organismo il più rispondente possibile alle aspettative del momento. In questo contesto spiccava la presenza di una quota significativa di under 35 e donne. Per il resto, l'organismo rimaneva composto in larga prevalenza (oltre il 70%) da persone provenienti da precedenti incarichi politici o cariche pubbliche, o comunque da una militanza all'interno dei Ds o della Margherita. Soltanto il 27,2% dei delegati proveniva da esperienze politiche estranee ai partiti cofondatori o non aveva alcuna precedente esperienza politica. L'assenza del coraggio necessario ad aprirsi alle spinte di rinnovamento provenienti dall'elettorato si conferma nuovamente durante il Congresso del 2009, dando prova di come la rappresentanza politica di quello che oggi è il primo partito in Italia rimanga compressa nelle caratteristiche socio-demografiche e partitico-ideologiche che hanno contrassegnato il ceto politico professionale degli ultimi vent'anni. Se era infatti prospettabile una continuità nella rappresentanza interna, a seguito di una fusione di due partiti che avevano

già intrapreso un complicato percorso di convergenza alla fine del secolo precedente, ci si sarebbe aspettata una maggiore discontinuità rispetto alla logica della cooptazione molecolare, viceversa messa in atto fin dal Congresso fondativo (2007). Tale chiusura risulta ancora più evidente nell'Assemblea nazionale eletta in seguito alle cosiddette primarie del 25 ottobre 2009, in cui oltre la metà proveniva da esperienze politiche nel Pci e nella Dc (quella di delegati che avevano ricoperto ruoli nei partiti cofondatori si attestava quasi all'80%) e solo il 21,8% risultava il frutto di una militanza estranea alle esperienze storiche dei due partiti. In tale contesto anche l'aspetto anagrafico ne risente, con un aumento degli ultrasessantenni pari al 6,8% (la maggior parte dei quali ex Pci) e una diminuzione altrettanto netta (-8,4%) degli under 35.

Il Pd prende così a consolidarsi lungo linee di reclutamento sclerotizzate, in larga parte controllate dal personale politico proveniente dai partiti cofondatori. All'interno di questo quadro, il Pd si prefigura come una variante del classico partito professionale-elettorale, con una struttura organizzativa caratterizzata da legami verticali piuttosto deboli, condizionata dal potere discrezionale

*Oltre il Lingotto:
un partito specchio
delle contraddizioni
dei suoi fondatori*

degli eletti su base locale, che si legano ai leader nazionali attraverso filiere governate da una logica di scambio, in base alla quale i primi forniscono consenso ai secondi, in cambio di un riconoscimento in chiave monopolistica della rappresentanza sul territorio. Su questa ossatura portante si innestano poi diverse varianti regionali, ciascuna delle quali si differenzia dall'altra in ragione di uno specifico profilo politico-organizzativo per lo più ereditato dal partito prevalente a livello territoriale fra i due cofondatori. Con ciò, mentre le regioni del centro Italia si distinguono per un modello più tradizionale (ereditato dai tratti costitutivi di Pci, PdS, Ds), dove la presenza del funzionariato politico è prevalente, le regioni del Nord e del Sud, anche se in base a peculiari differenze, vedono viceversa prevalere un partito a maggiore vocazione elettorale, con una consistente presenza di quadri politico-amministrativi locali. I meccanismi di selezione corrispondenti a questo modello, nelle sue specifiche varianti regionali, mostrano chiaramente che l'accesso ai vertici e la circolazione nelle arene politico-decisionali che contano davvero (in primo luogo, le assemblee elettive) restano in larga parte appannaggio del gruppo dirigente centrale e dei quadri intermedi del funzionariato organizzativo locale ereditato dai partiti cofondatori, mentre gli eletti in sede lo-

cale svolgono per lo più una funzione di supporto alle leadership nazionali.

La netta prevalenza di quadri politici attivi provenienti da organizzazioni e strutture dei partiti cofondatori trova un'ulteriore conferma nella Direzione nazionale, i cui componenti estranei a Ds e Margherita sono rispettivamente il 7,8% nel 2007 e il 2,9% nel 2009. Prendendo in considerazione il profilo biografico dei suoi componenti, è possibile anche delineare, almeno in parte, quali siano le relazioni fiduciarie, le modalità di selezione del personale politico e le traiettorie di carriera seguite dal gruppo dirigente centrale. Nel 2007 la maggior parte della direzione era composta da funzionari di partito (4,9%), politici locali (28,9%) e parlamentari (54,9%), due anni dopo risulta essere presente una percentuale estremamente più bassa di politici locali (6,4%), a fronte di un aumento di oltre quattro volte dei funzionari di partito. La Segreteria nazionale, cioè l'organo che – nella sua funzione esecutiva – più di tutti è immagine ed espressione del partito, è oggetto invece di particolare attenzione nella scelta delle persone, attraverso una cooptazione strettamente controllata dai leader nazionali che, per dirla con Maurice Duverger, «muovono i fili dietro ai burattini che si agitano sulla scena», assicurandosi una

lealtà pressoché assoluta dei suoi membri in cambio della promessa di una successiva candidatura in Parlamento.

I gruppi parlamentari rivestono quindi un ruolo centrale nella proiezione delle carriere politiche del Pd, così come nel funzionamento del meccanismo decisionale interno. Se infatti le appartenenze alle organizzazioni precedenti sono tendenzialmente in linea con quelle osservate negli organismi interni – circa l'80% dei parlamentari proviene da Ds e Margherita e quasi due su tre da Pci e Dc – il background professionale degli eletti nelle assemblee legislative nazionali è maggiormente differenziato, a conferma della necessità tipica dei partiti di presentare all'elettorato non professionisti della politica, ma «eroi della società civile», come sostiene Luca Verzichelli nel suo libro *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia* (Il Mulino, 2010). Il trend di elezione in funzione delle categorie professionali permette di osservare come, rispetto alla XII legislatura, la percentuale di occupati nel pubblico (70% nella Dc) e di quadri dirigenti partitici (quasi il 50% nel Pci), pur essendo sostanzialmente in decremento, rimanga comunque la provenienza maggioritaria. In questo panorama, si interrompono anche i flussi che legavano il ceto politico professionale alle organizzazioni d'interesse di riferimento: se la

presenza di sindacalisti della Cgil nel gruppo parlamentare di tradizione postcomunista si attestava quasi al 30% nella XIII legislatura e i provenienti da un'esperienza nell'Azione cattolica erano il 50% nel gruppo parlamentare di tradizione postdemocristiana nella XII, la percentuale risulta attestarsi oggi intorno al 10% (dati Cir-cap).

Se l'arena parlamentare appare essere il perno attorno al quale ruota la classe dirigente democratica, la compenetrazione fra dirigenti e deputati, che conferma la più generale tendenza di uno spostamento del baricentro delle organizzazioni partitiche all'interno delle arene istituzionali, ha per conseguenza un ulteriore accentramento di potere politico-organizzativo nelle mani del cosiddetto «patto di sindacato interno» fra i diversi leader democratici protagonisti della transizione dei due principali partiti del centrosinistra dall'inizio degli anni Novanta fino ad oggi.

L'assoluta centralità di tale ristretto gruppo di leader nel decretare e favorire una certa progressione di carriere all'interno del partito trova corrispondenza nel fatto di rappresentare un tipico caso di coalizione «divisa-instabile», cioè scarsamente coesa, caratterizzata

*Un gruppo dirigente
parlamentarizzato
e privo di capacità
di innovazione*

dal proliferare di molteplici fazioni, che si organizzano facendo *rent-seeking* intorno a *cleavages* derivanti principalmente dall'assenza di una sintesi politico-ideologica su questioni di vitale importanza per la piattaforma programmatica di un partito che intenda accreditarsi come una credibile forza di governo, quali soprattutto le cosiddette questioni etiche e la disciplina del mercato del lavoro.

Se l'assenza di coesione consente di comprendere le relazioni verticali all'interno dell'organizzazione, l'instabilità permette di descrivere la capacità delle fazioni componenti la coalizione dominante di attuare compromessi più o meno duraturi. L'andamento della *membership* nei Ds e nella Margherita, prima ancora che nel Pd, dall'inizio della Seconda Repubblica a oggi, è assai altalenante, caratterizzato dalla pre-

*Una attenta gestione
del potere, fra carriere
e fazioni*

senza di picchi, o di inversioni di tendenza da negativo a positivo, in corrispondenza dei momenti in cui le varie coalizioni dominanti che si sono alternate alla guida dei partiti hanno dovuto misurare il loro potenziale di consenso, ovvero nel pieno delle fasi congressuali. Il ricorso alle primarie può in parte offuscare lo sguardo, ma dietro alle cifre che la dirigenza partitica diffonde in occasione di queste grandi con-

sultazioni vi è sicuramente una mobilitazione correntizia consistente, in quanto esse rappresentano momenti fondamentali nel confronto fra le diverse fazioni del partito. L'analisi delle primarie permette anche di dimostrare come, all'interno delle coalizioni dominanti che hanno governato il Pd in questi anni, non vi sia, da un lato, una fazione egemone, in grado di sovrastare le altre imponendo una linea unitaria, e, dall'altro, una collaborazione tra le componenti della coalizione dominante in grado di conferire stabilità a un patto di governo del partito, mantenere una linea politica condivisa e garantire la definizione di obiettivi a lungo termine, ciò di cui qualsiasi partito ha bisogno per la propria sopravvivenza.

Le uniche componenti in grado di erogare incentivi per intraprendere carriere politiche risultano quindi essere le fazioni, che trovandosi a gestire buona parte del potere organizzativo del partito sperimentano la necessità di aumentare la contrapposizione all'interno della coalizione di volta in volta dominante, per assicurarsi una rendita di posizione. Il ruolo di dominanza del leader, che è il rappresentante principale, e spesso anche unico, della fazione, comporta una relazione di fedeltà assoluta tra esso e gli *junior insider*, i quali, per poter conquistare un'opportunità di

carriera, non esitano a contrastare le spinte di riforma che possono provenire dall'interno come dall'esterno del partito. In tal senso, la stagnazione (e l'incapacità di decidere) che contraddistingue stabilmente la proposta del Pd, attraverso la cristallizzazione di posizioni politiche consolidate all'interno del centrosinistra negli ultimi venti anni, è alimentata anche da condizioni di carattere squisitamente organizzativo.

L'assenza di una spinta innovatrice, declinata in senso generazionale ma non solo, è inoltre dimostrata dalla deformazione del meccanismo attraverso cui i *senior* selezionano i propri *junior* per consolidare le posizioni della fazione a cui appartengono. Gli *junior insider*, a loro volta, consapevoli del ruolo che li attende all'interno del percorso di carriera fatto all'ombra del proprio leader di riferimento, si lasciano plasmare divenendo così cloni dei propri cooptatori, i quali, consa-

pevoli della centralità dell'aspetto fiduciario all'interno della rendita della loro posizione, non sono interessati a favorire quel processo di competizione che invece si è sempre verificato tra *challenger* e *follower* all'interno dei partiti e che, attraverso opportuni meccanismi di selezione, produceva una rigenerazione competitiva delle élite dirigenti dei partiti.

Sclerotizzato nelle dinamiche di selezione dei gruppi dirigenti, diviso – a livello di leadership e di quadro attivo – su opzioni politiche fondamentali, come le questioni etiche e la disciplina del mercato del lavoro, oltre che su aspetti strategici di non secondaria importanza, dalla legge elettorale alla strategia delle alleanze, il Pd è sempre più l'emblema di un'opportunità che fatica a concretizzarsi. Con buona pace del centrosinistra. E di quella parte del Paese che ancora aspetta fiduciosa la nascita di un credibile partito riformista.

.....
Luciano Fasano insegna Scienza politica nell'Università di Milano. È responsabile (con F. Venturino) dell'Osservatorio nazionale sulle primarie della Società italiana di Scienza politica. Di recente ha pubblicato: *La logica della società. Uno studio sul problema dell'ordine sociale* (con N. Addario, Egea, 2012). **Nicola Martocchia Diodati** si è laureato in Scienze politiche all'Università di Milano e sta frequentando un corso di laurea magistrale in Comunicazione pubblica e internazionale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore.